

Toni Fontana

Volevano uccidere i soldati polacchi e ungheresi della base «Camp Charlie», ma hanno ammazzato undici iracheni, tra quali alcuni bambini, sempre più vittime della guerra in corso ormai a nord, ovest e sud di Baghdad. Il nuovo attacco suicida, l'ennesimo in pochi giorni, è stato compiuto da due kamikaze nei pressi della città di Hilla, a metà strada tra la capitale e Najaf. Il bilancio è appunto di undici civili iracheni uccisi, e almeno 60 militari stranieri feriti.

La cronaca del duplice attentato spiega perché vi sia questa proporzione tra le vittime civili e quelle militari. L'assalto suicida è avvenuto ieri mattina, in Iraq erano le 7,15. Nella base vi erano alcune centinaia di polacchi e di ungheresi che schierano rispettivamente 9mila e 2400 soldati nella regione a sud della capitale. Il comando è affidato ad un generale mandato da Varsavia.

I soldati posti a guardia dell'accampamento hanno intuito per tempo il pericolo che si stava avvicinando. Due auto si stavano dirigendo a forte velocità contro l'ingresso della base. Le guardie hanno iniziato a sparare rivelando di colpi una delle due vetture bianche che si è fermata. Il guidatore prima di abbandonare il mezzo è riuscito ad azionare il detonatore; l'auto, imbottita di esplosivo, è saltata in aria tra le case che costeggiano la strada che conduce all'accampamento militare. L'autista suicida è stato falciato da una raffica mentre cercava di allontanarsi. L'altro mezzo invece si è avvicinato alle barriere poste dai polacchi all'imboccatura dell'insediamento militare e si è schiantato contro un masso di cemento, esplodendo. L'attentatore è morto dilaniato e molti soldati, in particolare quelli ungheresi, sono stati investiti dalle schegge e dai detriti delle fortificazioni colpite. Per queste ragioni il bilancio dei morti elenca ancora una volta i nomi di donne e bambini, innocenti che vengono inghiottiti dalla guerra sempre più spietata tra le forze di occupazione e i terroristi che non esitano a seminare la morte tra gli iracheni per scatenare il caos e moltiplicare l'insicurezza della popolazione.

I feriti dell'attentato sono almeno sessanta; tra questi vi sono almeno sei polacchi, dieci ungheresi, un americano e iracheni ad-



Tre feriti dell'attentato kamikaze a Baghdad



“ L'obiettivo era colpire i militari di Varsavia a Hilla, città a metà strada tra Najaf e Baghdad. Ma una vettura è esplosa vicino alle case ”



A Karbala assassinato un responsabile del partito di Saddam
Rastrellamenti a Tikrit: gli americani arrestano 22 guerriglieri

Kamikaze contro il comando polacco, è strage

Saltano in aria le auto dei due attentatori, uccisi undici civili iracheni. Feriti 60 soldati

la scia di sangue

Ecco alcuni tra i principali attentati e agguati compiuti in Iraq dal primo maggio 2003.

24 giugno: le truppe britanniche cadono in un'imboscata, sei i soldati uccisi.

2 novembre: un elicottero Chinook Ch-47, viene abbattuto vicino a Falluja. Muoiono 16 americani.

12 novembre: a Nassiriya kamikaze contro la base

del contingente italiano. I morti italiani nell'attentato sono 19, 12 carabinieri, cinque soldati e due civili. L'esplosione uccide anche nove cittadini iracheni.

15 novembre: due elicotteri Usa Black Hawk si scontrano in volo a Mossul. Uno dei due velivoli, prima di scontrarsi, viene colpito da un missile. Muoiono 17 soldati Usa.

29 novembre: otto agenti spagnoli, a bordo di due auto vengono attaccati. Sette sono uccisi.

27 dicembre: a Kerbala, quattro autobomba contro caserme e uffici della coalizione militare provocano 19 morti.

18 gennaio: un'autobomba davanti all'ingresso del quartier generale della coalizione fa 24 morti,

detti ai servizi nella base o abitanti della zona. Almeno tre le case distrutte nell'attentato. Molte ore dopo l'assalto i soccorsi stavano ancora scavando tra le macerie delle abitazioni distrutte.

La catena di attentati sta moltiplicando le difficoltà della Cpa, la Coalizione guidata da Paul Bremer; in una corrispondenza dall'Iraq il Washington Post sottolinea che sono ormai più di 40mila i vigilantes stranieri accorsi in Iraq attratti dai forti compensi promessi dagli americani. Ciò ha fatto lievitare enormemente le spese se si considera che gli «sce-ri» guadagnano migliaia di dollari che vengono sottratti alla ricostruzione.

Il quotidiano americano spiega anche che i dirigenti della Coalizione lamentano non solo l'aumento delle spese, ma anche ritardi nella consegna dei lavori perché i cantieri, nonostante la presenza dei vigilantes, sono spesso bloccati per attentati o in seguito a minacce.

Le forze di occupazione non riescono neppure a porre fine alle vendette e alle esecuzioni che proseguono il più delle volte ai danni degli esponenti del partito Baath che ha fatto il bello ed il cattivo tempo nei decenni della dittatura. Ieri a Karbala, città santa scita a sud di Karbala, è stato assassinato a revolverate Hachem Rajeh Akao, già responsabile del partito di Saddam nella zona.

Giorno dopo giorno cadono vittime della «pulizia etnica» attuata dalle milizie scite coloro che comandavano fino al 9 aprile dello scorso anno. In tal modo le regioni dell'Iraq diventano sempre più «omogenee», popolate da appartenenti alla stessa

comunità o fede religiosa. Si tratta tuttavia di episodi gravi, ma circoscritti.

Nel triangolo sunnita invece è in corso, o meglio non è mai finita, la guerra. Anche ieri le forze militari statunitensi hanno condotto con l'ausilio di milizie irachene, un vasto rastrellamento nella zona di Tikrit che, anche dopo mesi dalla cattura di Saddam, resta un feudo dei nostalgici del rais. I ribelli o presunti tali catturati dalle forze americane sono almeno 22. Alcuni, a detta del comando Usa, sono elementi in contatto con la rete di Bin Laden. Tra i fermati vi potrebbero essere anche gli autori dell'assalto alla stazione di polizia di Tikrit che, nel mese di gennaio, ha provocato 5 morti e 29 feriti.

i volontari

Nell'inferno Iraq dieci Ong italiane

ROMA Lavorano nell'ombra, raramente si parla di loro anche perché hanno scelto di non collaborare con le forze occupanti e dunque «ufficialmente» non risultano presenti in Iraq. Sono le organizzazioni non governative che fin dai giorni dell'arrivo degli americani a Baghdad, hanno ripreso i loro progetti. Quelle italiane sono almeno una decina: il Ponte per Baghdad, InterSos, Cosve, Cesvi, Aifo, Terre des Hommes, Coop, Gvc, Ics, Emergency e altre.

«Le nostre organizzazioni - spiega Sergio Marelli, presi-

dente dell'associazione delle Ong italiane che raggruppa 160 associazioni - operano in diversi settori, dalla riabilitazione delle strutture idriche all'assistenza agli sfollati interni. Siamo rimasti in Iraq anche nei momenti più difficili e non abbiamo intenzione di abbandonare il paese. Restiamo con l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita della popolazione irachena, di dare un contributo alla transizione. Non abbiamo dubbi sul fatto che le forze militari straniere si debbano ritirare perché sono oggi una causa di grande instabilità, mentre è necessaria la presenza in Iraq di una forza militare internazionale organizzata e diretta dalle Nazioni Unite».

Anche Fabio Alberti, presidente dell'associazione «un Ponte per Baghdad» è convinto che «occorre evitare ogni collaborazione con le forze di occupazione». L'Ong è presente con molti progetti sia a Baghdad che a Bassora dove negli ultimi mesi sono stati realizzati sette impianti di potabilizzazione dell'acqua che rappresenta, fin dai tempi

della prima guerra del Golfo, la prima emergenza nelle regioni meridionali dell'Iraq. Nelle prossime settimane il Ponte per Baghdad avvierà anche un progetto d'intesa con l'Unicef che avrà una durata di due anni e permetterà di riabilitare alcune scuole ed organizzare progetti educativi per i bambini iracheni. «Stiamo lavorando - conclude Fabio Alberti - anche in collaborazione con alcune associazioni irachene che si battono per il rispetto dei diritti umani e che si occupano ad esempio dei risarcimenti per le vittime degli «incidenti» e dell'assistenza alle famiglie dei detenuti». Tra i progetti in corso anche quelli del Gvc che nella città settentrionale di Kirkuk sta provvedendo al recupero di alcune strutture scolastiche, o di InterSoc che ha messo in campo squadre di rapido intervento per lo sminamento. Anche il Cosv opera a Kirkuk e cura la distribuzione d'emergenza di medicinali e materiale sanitario.

t. fon

Curdi e sciiti: «Alle urne senza i sunniti»

Patto tra i leader del nord e gli ayatollah per convocare elezioni parziali. Generale Usa: rimarremo per anni

che i quartieri meno poveri della capitale. Saddam aveva anche spedito nelle città petrolifere del nord, come Kirkuk, migliaia di tecnici e funzionari, reclutati a Tikrit e dintorni, per «arabizzare» la zona. Tutti, ed anche gli amministratori americani, avevano messo nel conto che curdi e sciiti, una volta «riabilitati», avrebbero alzato il tono delle loro pretese.

Ora però, se le rivelazioni del New York Times troveranno conferma, si profila un vero e proprio patto tra le due comunità maggioritarie a discapito dei sunniti. Se questa è la strada che verrà imboccata la disgregazione dell'Iraq diverrà inevitabile. Non è certo un caso che, negli ultimi giorni, il governatore Bremer abbia messo da parte la cautela e ripeta che opporrà il veto ad ogni tentativo di «islamizzare» l'Iraq. Viste le difficoltà di convocare subito elezioni generali, constatato che Washington non cede e

l'Onu condivide la necessità di andare al voto, ma dopo il passaggio dei poteri, gli sciiti sono tornati alla carica con la proposta di convocare

appunto «elezioni parziali». Mowafak al-Rubia, uno di ministri sciiti nel governo di Baghdad, ha dichiarato ieri al New York Times che

questa è «una delle possibilità da esaminare. Ci sono aree abbastanza sicure dove possiamo tenere elezioni subito. Questi posti sono il nord

ed il sud». Questa, ha detto l'esponente sciita, è la base su cui è stato stretto il «patto strategico» con i curdi.

Una simile prospettiva, che ben difficilmente gli americani sosterranno, potrebbe essere sostenuta anche dai curdi che nei giorni scorsi, per bocca di Jalal Talabani, hanno ribadito la richiesta di vivere in un Kurdistan federale, cioè in una regione geograficamente ben delimitata, ma non etnicamente pura, o purificata. Se l'Iraq imboccasse questa strada la comunità sunnita verrebbe condannata «in toto» per aver fornito quadri e dirigenti al regime di Saddam e verrebbe abbandonata a sé stessa. Da questo punto di vista i piani della nuova asse curdi-sciiti coincidono nei fatti con quelli della guerriglia che, armi alla mano, ha da tempo esposto il suo programma di battaglia: cacciare gli americani dal «triangolo» cominciando dalla conquista

Iraq

Il cardinale Sodano «La linea ora cambia»

CITTÀ DEL VATICANO In Iraq «è cambiata la situazione e ora cambiano anche le linee». È stato questo il breve commento che il segretario di Stato vaticano cardinale Angelo Sodano ha fatto conversando con i giornalisti a margine del ricevimento all'ambasciata d'Italia presso la Santa Sede in occasione dei 75 anni del Concordato e dei 20 anni dell'accordo di revisione. Una posizione «realista» che sembra indicare un nuovo corso nella politica

estera della Santa Sede. Dopo aver esposto ai giornalisti i contenuti dell'incontro tra la delegazione vaticana e quella italiana, presenti al massimo livello, è stato chiesto al segretario di Stato quali temi di politica internazionale siano stati affrontati nell'incontro. Dalla diplomazia vaticana è arrivato anche l'invito a non preoccuparsi per le riunioni del «direttorio» Francia, Germania e Gran Bretagna. «Non si può parlare di «direttorio» in Europa» ha commentato mons. Giovanni Lajolo, il neo «ministro degli Esteri» del Vaticano. «L'Italia è un grande popolo - ha aggiunto - che ha qualcosa da dire. Però se «nemici» storici vanno d'accordo questo non può essere considerato come una cosa che non va». «L'Italia deve essere presente a pieno diritto con tutti gli altri - si è raccomandato - Non bisogna lasciarsi ingelosire da queste riunioni perché poi la scelta sarà paritaria da parte di tutti».

t. fon